

La tolleranza religiosa nell'età dell'Illuminismo

Parte prima: Il dibattito nei paesi di lingua francese

In Francia il legame fra il potere regio e la religione cattolica rimase molto forte lungo tutto il XVIII secolo, a testimonianza del persistere nell'"ancien régime" dell'assolutismo voluto e realizzato da Luigi XIV. Il volto intollerante della 'France toute catholique' si era manifestato in modo emblematico, e drammatico al contempo, nel 1685, con l'emanazione dell' 'Editto di Fontainebleau - "perpetuo e irrevocabile" - che faceva divieto di esercitare in qualsiasi modo la 'Religion Prétendue Réformée', "revocando interamente il suddetto editto di Nantes, e gli articoli particolari accordati in seguito, e tutto ciò che fu fatto successivamente in favore di questa religione".

Il sovrano - "per grazia di Dio, re di Francia e di Navarra" - si propone di risolvere l'intera questione dei protestanti che ancora rimanevano nel suo regno impedendo loro di esercitare il culto nei loro templi, nelle case private, nei "feudi di qualsiasi qualità", pena per tutti i sudditi che facessero tali esercizi, "confisca del loro corpo e dei loro beni".

Il punto quarto dell'Editto perfeziona con cura questo progetto:

"I bambini nati da genitori della suddetta Religione Pretesa Riformata vogliamo che siano battezzati dai curati delle parrocchie. Ingiungiamo ai padri e alle madri di mandarli, a questo fine, nelle chiese, pena, in difetto, l'ammenda di 500 lire, e maggiore in caso di rifiuto; i bambini saranno in seguito istruiti nella Religione Cattolica Apostolica romana, vigilando i giudici del luogo al rispetto della norma".

La Chiesa modellata da questo Editto e la 'France toute catholique' saranno i bersagli privilegiati dei 'philosophes', dei rivoluzionari, il nemico di tutti gli Illuministi: Voltaire e Rousseau tra gli altri.....

"Gavroche s'avvide che quest'ultima pallottola proveniva dalla parte delle guardie nazionali. Scattò in piedi, e, capelli al vento, mani sulle anche, l'occhio fisso sulle guardie nazionali che tiravano si mise a cantare:

*"On est laid à Nanterre,
C'est la faute à Voltaire;
Et bête à Palaiseau,*

Poi raccattò il suo paniere, vi rimise, senza perderne una sola, le cartucce che ne erano cadute, e, procedendo in direzione delle fucilate, andò a vuotare un'altra giberna. Là una quarta pallottola lo sfiorò, senza colpirlo, e Gavroche cantò:

*Je ne suis pas notaire,
C'est la faute à Voltaire;
Je suis petit oiseau,
C'est la faute à Rousseau.*

Una quinta pallottola non riuscì che a strappargli una terza strofetta:

*Joie est mon caractère,
C'est la faute à Voltaire;
Misère est mon trousseau,
C'est la faute à Rousseau".*

Una pallottola, meglio diretta o più traditrice delle altre, finì per colpire il fanciullo. [...] alzò le braccia al cielo, guardò dalla parte donde era venuto il colpo e si mise a cantare:

*Je suis tombé par terre,
C'est la faute à Voltaire;
Le nez dans le ruisseau,
C'est la faute à*

Ma non poté ultimare la strofa, colpito una seconda volta; stramazza, faccia a terra, e non si mosse più. La piccola grande anima di Gavroche aveva ormai preso il volo verso l'eternità. "

Così scriveva Victor Hugo, narrando commosso le strofe che il 'miserabile' Gavroche cantava sulla barricata durante la protesta popolare del giugno 1832. ¹

- Jean-Marie Arouet, dit Voltaire (1694-1778)

***"Per la mia epoca io ho fatto più di quanto fecero Lutero e Calvino".
(Correspondances)***

"E dunque, quale sarà il dovere di un 'philosophe'? Egli lotterà contro la superstizione e mostrerà ai governi che la pace, la ricchezza, il potere sono la ricompensa infallibile che proviene da quelle leggi che assicurano la libertà religiosa. [...] Questo è il risultato della filosofia di Voltaire e questo è lo spirito di ognuna delle sue opere". [...]

Se per la prima volta la ragione inizia a diffondere sopra tutti i popoli dell'Europa la luce di un giorno eguale e puro per tutti: ebbene, ovunque, nella storia di questi mutamenti, si troverà il nome di Voltaire, quasi ovunque lo si vedrà o dare inizio alla lotta o deciderne la vittoria".

Con queste parole Condorcet rendeva omaggio all'uomo simbolo dell'età dei Lumi e dei 'philosophes'.

"L'impatto degli scritti di Voltaire - scrive Maria Laura Lanzillo - proprio a causa della duplicità dei livelli secondo i quali si possono interpretare e della stessa ambiguità con la quale Voltaire sta nel modello moderno, fu decisivo nel produrre la rottura, catastrofica e rivoluzionaria, con una organizzazione politica e sociale ormai vecchia; come del resto, il continuo confronto con la prassi politica fu decisivo per l'elaborazione della teoria politica di Voltaire.

Già Condorcet, del resto, riconosceva che 'se per la prima volta la ragione inizia a diffondere sopra tutti i popoli dell'Europa la luce di un giorno eguale e puro per tutti: ebbene, ovunque, nella storia di questi mutamenti, si troverà il nome di Voltaire, quasi ovunque lo si vedrà o dare inizio alla lotta o deciderne la vittoria". ²

François-Marie Arouet, 'dit Voltaire', nacque a Parigi nel 1694, ultimo dei cinque figli di un notaio, e venne educato dai gesuiti del celebre collegio Louis-le-Grand. Si formò alla cultura classica ed al gusto della competizione e del successo, in contrasto con le idee gianseniste dell'ambiente familiare.

Fondamentali per la sua formazione furono i contatti con l'ambiente libertino di circoli intellettuali della capitale come la Société du Temple, luogo di incontro di liberi pensatori.

Poco più che ventenne il suo gusto dissacratorio gli valse alcuni mesi di carcere per la pubblicazione di una satira contro i costumi del reggente. Uscito dal carcere mise in scena con

grande successo un lavoro teatrale dal nome *Oedipe*, primo esempio del suo progetto di fare del teatro un mezzo di propaganda filosofica.

Pochi anni dopo il 'borghese' Voltaire dimenticò i limiti della sua classe: il cavaliere di Rohan, uno dei massimi gentiluomini di Francia si era sentito offeso da una sua battuta umoristica e lo fece bastonare dai suoi servi. Voltaire, che voleva fare giustizia da sé, venne opportunamente rinchiuso alla Bastiglia e poté uscire solo accettando di lasciare Parigi. Scelse l'Inghilterra e fu per lui una esperienza umana e culturale fondamentale.

Al periodo trascorso in Inghilterra deve la sua adesione al deismo, nonché, soprattutto, la conoscenza del pensiero di Locke e di Newton.³ Voltaire si propose anche di condurre una sua inchiesta su questa 'île de la Raison'. Dopo qualche settimana si sentì in grado di andare a teatro e si entusiasmo di Shakespeare, quel 'barbaro di genio'.

Dell'esperienza inglese lasciò testimonianza nelle *Lettres philosophiques*, pubblicate nel 1734, nelle quali gli studiosi vedono l'inizio della sua lunga battaglia per la tolleranza religiosa e le libertà civili.⁴

Celebre è la *Lettera sesta. Sui presbiteriani*, dove si legge:

“Entrez dans la Bourse de Londres, cette place plus respectable que bien des cours; vous y voyez rassemblés les députés de toutes les nations pour l'utilité des hommes. Là, le juif, le mahométhan et le chrétien traitent l'un avec l'autre come s'ils étaient de la meme religion, et ne donnent d'infidèles qu'à ceux qui font banqueroute; là, le presbytérien se fie à l'anabaptiste, et l'anglican reçoit la promesse du quacker.

Au sortir de ces pacifiques et libres assemblées, les uns vont à la synagogue, les autres vont boir; celui-ci va se faire se baptizer dans une grande cuve au nom du Père par le Fils au Saint-Esprit; celui-là fait couperle prepuce de son fils et fait marmotter sur l'enfant des paroles ébraïques qu'il n'entend point; ces autres vont dans leur église attendre l'inspiration de Dieu, leur chapeau sur la tête, et tous sont contents.

*S'il n'y avait en Angleterre qu'une religion, le despotism serait à craindre; s'il y en avait deux, elles se couperaient la gorge; mais il y en trente, et elles vivent en paix et heureuses”.*⁵

Molto interessante il commento di questa celebre pagina di Maria Laura Lanzillo :

“Questa nuova accezione della tolleranza, che potremmo definire economica, si fonda sul riconoscimento dell'indifferenza delle differenze, necessario per il funzionamento della Borsa – metafora della nuova società borghese costruita sul lavoro e sullo scambio finanziario – e considera 'infedele' solo chi fallisce nel gioco del commercio, chi non si comporta secondo i meccanismi stabiliti dall'assetto socioeconomico che caratterizza la nascente società moderna.[...] La 'metafora della Borsa', in definitiva sembra indirizzare Voltaire verso una nuova strada: oltre l'eguaglianza formale garantita dallo Stato, verso un universalismo delle differenze.”

Negli anni Sessanta e Settanta la lotta di Voltaire contro il fanatismo e il sistema giuridico che sull'intolleranza si fonda si fa sempre più intensa: *Ecrasez l'Infâme*, diventa il suo grido di battaglia. *Infâme* è per lui il fanatismo religioso quale si incarna particolarmente nella religione cristiana: i suoi scritti sono sempre più pervasi da una violenta polemica contro la religione giudaico-cristiana.⁶

Nel *Sermon des cinquante*, pubblicato nel 1762, il tema è fin dall'inizio enunciato con grande chiarezza:

“Mes frères, la religion est la voix secrète de Dieu, qui parle à tous les hommes ; elle doit tous les réunir, et non les diviser : donc toute religion qui n'appartient qu'à un peuple est fausse. La nôtre est dans son principe celle de l'univers entier, car nous adorons un Être suprême comme toutes les nations l'adorent, nous pratiquons la justice que toutes les nations enseignent, et nous

rejetons tous ces mensonges que les peuples se reprochent les uns aux autres. Ainsi, d'accord avec eux dans le principe qui les concilie, nous différons d'eux dans les choses où ils se combattent.

Il est impossible que le point dans lequel tous les hommes de tous les temps se réunissent ne soit l'unique centre de la vérité, et que les points dans lesquels ils diffèrent tous ne soient les étendards du mensonge. La religion doit être conforme à la morale, et universelle comme elle: ainsi toute religion dont les dogmes offensent la morale est certainement fausse. C'est sous ce double aspect de perversité et de fausseté que nous examinerons dans ce discours les livres des Hébreux et de ceux qui leur ont succédé. Voyons d'abord si ces livres sont conformes à la morale, ensuite nous verrons s'ils peuvent avoir quelque ombre de vraisemblance. Les deux premiers points seront pour l'Ancien Testament, et le troisième pour le Nouveau."

Partendo dalla sua adesione convinta al deismo, dalla convinzione dell'esistenza di un Essere supremo padre di tutti gli uomini, dalla volontà di mettere in ridicolo ogni antropomorfismo, muove il suo attacco sia alla tradizione ebraica che alla tradizione cristiana, a quella che nel corso dei secoli ha fondato la "secte chrétienne".

"On nous dit qu'il faut des mystères au peuple, qu'il faut le tromper. Eh! Mes frères, peut-on faire cet outrage au genre humaine? Nos pères n'ont-ils pas déjà ôté au peuple la transsubstantiation, l'adoration des créatures et des os des morts, la confession auriculaire, les indulgences, les exorcismes, les faux miracles, et les images ridicules. Le peuple ne s'est-il pas accoutumé à la privation de ces aliments de la superstition? Il faut avoir le courage de faire encore quelques pas: le peuple n'est pas si imbecile qu'on le pense; il recevra sans peine un culte sage et simple d'un Dieu unique."

Quando gli uomini riconosceranno che in realtà la "setta cristiana" è soltanto il pervertimento della religione naturale; quando la ragione, liberata dalle sue catene, insegnerà al popolo che vi è un solo Dio; che questo Dio è il padre comune di tutti gli uomini, che sono fratelli; che questi fratelli devono essere, gli uni nei confronti degli altri, buoni e giusti; che esercitare tutte le virtù; che Dio, essendo buono e giusto, deve ricompensare queste virtù e punire i crimini: allora, certamente gli uomini, abbandonata la superstizione, saranno migliori.

Il sermone si conclude con un impegno solenne e con una preghiera commossa:

"Nous commençons par donner cet exemple en secret, et nous osons espérer qu'il sera suivi en public. Puisse ce grand Dieu qui m'écoute, ce Dieu qui assurément ne peut ni être né d'une fille, ni être mort à une potence, ni être mangé dans un morceau de pâte, ni avoir inspiré ces livres remplis de contradictions, de démençe et d'horreur; puisse ce Dieu, créateur de tous les mondes, avoir pitié de cette secte de chrétiens qui le blasphèment! Puisse-t-il les ramener à la religion sainte et naturelle, et répandre ses bénédictions sur les efforts que nous faisons pour le faire adorer! Amen".

Nello stesso anno della pubblicazione del **Sermon** (1762) scoppia l' *'affaire Calas'*. La storia di questo *'affaire'* fu una delle pagine più importanti della lunga lotta di Voltaire contro l' *'infâme'*.

Jean Calas, commerciante di Tolosa, di religione protestante, era stato accusato dell'uccisione del proprio figlio Marc-Antoine, trovato impiccato nel negozio del padre. Quello che in realtà era un suicidio, dovuto alla crisi depressiva di cui il giovane soffriva, fu ritenuto dai giudici di Tolosa un omicidio rituale, commesso per impedire al ragazzo di convertirsi al cattolicesimo.

Caduti sotto processo Calas e l'intera famiglia, insieme ad un amico che era in casa al momento del fatto, il procedimento si concluse nel 1762 con la condanna alla ruota e alla pena capitale di Jean Calas, con la condanna del figlio Pierre all'esilio e con la liberazione degli altri imputati.

Contro gli *'assassini in toga nera'* del parlamento di Tolosa che avevano emessa la sentenza solo in base a pregiudizi e all' *'esprit de parti'*, Voltaire inizia una campagna coraggiosa che si

conclude nel 1765 con una sentenza del Consiglio di Stato: il verdetto è annullato, la moglie e il figlio liberati ed indennizzati.

Quello che sembrava all'inizio un 'piccolo caso' ebbe una risonanza immensa in Francia e in tutta Europa.⁷ A tale diffusione contribuì non poco il *Traité sur la tolérance à l'occasion de la mort de Jean Calas*, che ne seguì, in cui la tolleranza è presentata da Voltaire come la pietra angolare sulla quale costruire un'ampia riforma politica, sociale ed economica dello Stato.

Dopo una descrizione precisa e penetrante degli avvenimenti di Tolosa, ne presenta i retroscena delle guerre nelle guerre di religione contro gli albigesi e poi contro i protestanti, stigmatizzando le crudeltà del fanatismo religioso di cui è piena la storia francese e che sono imputabili soprattutto alla chiesa cattolica. Voltaire considera la tolleranza come un principio fondamentale del diritto di natura e come una conquista delle culture precristiane, già ravvisabile in Grecia e a Roma. Inoltre, l'intolleranza non può richiamarsi alle Sacre Scritture. L'accusa di fanatismo, infatti, colpisce soprattutto i primi cristiani, le cui leggende dei martiri sono sottoposte ad una severa critica razionalista.

“La tolleranza – scrive al riguardo Maria Laura Lanzillo – risulta in accordo con quanto sostenuto nella Lettera sulla tolleranza da Locke, diritto di ogni individuo in quanto cittadino e uomo; ma ottiene anche una giustificazione politica, in quanto strumento di regolamentazione della convivenza tra gli individui all'interno della forma statale. La tolleranza voltairiana rivela in tal modo il proprio volto politico: essa appare prodotto della decisione sovrana che, secolarizzando un dibattito religioso, impone con le leggi (la 'forza della coazione' attribuito dalla sovranità moderna) una pratica, quella della tolleranza, che garantisce la stabilità dell'ordine pubblico.

[...] Ma Voltaire va anche oltre, connotando la tolleranza, negli ultimi capitoli del Trattato, di una valenza positiva, dal momento che essa appare come una categoria universalistica, fondata sulla fratellanza dell'umanità. [...] La conclusione del Trattato segna l'uscita di Voltaire dal modello europeo della tolleranza, basato sul rapporto maggioranza-minoranza, in direzione di una tolleranza che diventa una libertà d'opinione fra eguali.”⁸

La tolleranza è presente anche nel *Dictionnaire philosophique portatif*, pubblicato la prima volta nel 1764. Vi ritornò otto anni dopo arricchendola di due interessanti sezioni.

Celebre è l'incipit della voce *Tolérance*:

“Qu'est-ce que la tolérance? C'est l'apanage de l'humanité. Nous sommes tous pétris de faiblesses et d'erreurs; pardonnons-nous réciproquement nos sottises, c'est la première loi de la nature.”⁹

Anche in queste pagine Voltaire riprese un tema centrale della sua riflessione sul cristianesimo: Gesù Cristo era ebreo, era circonciso, rimase ebreo, e gran parte dell'apparato teologico e del culto del cristianesimo non ha nulla a che fare con il Gesù della storia:

“Si l'on veut bien y faire attention, la religion catholique, apostolique et romaine est, dans toutes ses cérémonies et dans toutes ses dogmes, l'opposite de la religion de Jésus. Mais quoi! faudra-t-il que nous devrions tous nous faire juifs, puisque Jésus-Christ notre sauveur est né juif, a vécu juif, est mort juif, et qu'il a dit expressement qu'il accomplissait la religion juive.

Mais il est plus claire encore que nous devons nous tolérer mutuellement, parce que nous sommes tous faibles, inconséquents, sujets à la mutabilité, à l'erreur.

Un roseau couché par le vent dans la fange dira-t-il au roseau voisin couchée dans un sens contraire: 'Rampe à ma façon, misérable, où je te présenterai requête pour qu'on t'arrache et qu'on te brûle?'"¹⁰

Siamo tutti deboli e portati all'errore....

- L'ebraismo: tolleranza o 'infâme'?

A questa solenne affermazione Voltaire accompagnò una rappresentazione dell'antica civiltà ebraica a tinte fosche, spesso piena di disprezzo e priva di una qualsiasi benevolenza. Diversi studiosi si impegnarono nella ricerca di passi voltairriani allo scopo di ribaltare l'immagine tradizionale dell'apostolo della tolleranza i

di questa ispirazione a sostegno di questa tesi, soprattutto negli ambienti cattolici tradizionalisti e tra gli ebrei più legati alla ortodossia tradizionale.

Nel 1806 Louis de Bonald, fervente cattolico ed avversario acerrimo della Francia de Lumi, scriveva sul *Mercure de France*: "*Quando dico che gli Ebrei sono oggetto della benevolenza dei filosofi, va escluso il capo della scuola filosofica del XVIII secolo, Voltaire, che per tutta la vita, ha dimostrato una decisa avversione per questo sventurato popolo*".

Un passo tristemente noto si trova nel *Dictionnaire philosophique*, alla voce 'Anthrophages':

"Cependant nous avons beaucoup plus d'exemples de filles et de garçons sacrifiés, que de filles et de garçons mangées; presque toutes les nations connues ont sacrifié des garçons et des filles. Les Juifs en immolaient. Cela s'appellaient l'anathème.[...]

*Il est vrai que du temps d'Ézéchiel les Juifs devaient être dans l'usage de manger de la chair humaine, car il est prédit, au chapitre XXXIX, que Dieu leur fera manger non seulement les chevaux de leurs ennemis, mais encore les cavaliers et les autres guerriers. Cela est positif. Et, en effet, pourquoi les Juifs n'auraient-ils pas été anthropophages? C'eût été la seule chose qui eût manqué au peuple de Dieu pour être le plus abominable de la terre".*¹¹

Un altro passo di indubbia interpretazione sottolinea con forza la mancanza in questo popolo di una qualsiasi tradizione culturale degna di nota:

"Questo popolo, dopo la cattività a Babilonia, conobbe soltanto l'alfabeto caldaico: Non fu famoso per nessuna arte, nessun tipo di manifattura; e anche all'epoca di Salomone, essi erano costretti a pagare a caro prezzo operai stranieri. Dire che gli Egizi, i Persiani, i Greci impararono dagli ebrei è come dire che i Romani impararono dai Basso-Bretoni. Gli ebrei non furono mai né scienziati, né geometri, né astronomi. Lungi dall'aver scuole pubbliche per l'istruzione dei giovani, essi non disponevano nemmeno di un termine per indicare tale istruzione. [...]

*Insomma, non troverete in loro altro che un popolo ignorante e barbaro, che, da molto tempo, unisce la più sordida avidità alla più detestabile superstizione e all'odio più invincibile per tutti i popoli che lo tollerano e che lo arricchiscono. 'Tuttavia non bisogna bruciarli'."*¹²

Altri passi vennero indicati a sostegno della tesi di un Voltaire antiggiudaico¹³, ma lo stesso Poliakov alla fine propone un certo equilibrio: Voltaire fu antiebraico perché era anticlericale, o la sua battaglia contro l'*Infâme* era animata dal suo odio per il popolo della Bibbia?

"Voltaire antisemita? Intendiamoci sul termine..... [...]

*Quanto agli ebrei del suo tempo non sembra che serbassero rancore a Voltaire [...] In effetti, per generazioni gli Ebrei francesi 'illuminati' emancipati credevano di riconoscersi nella maschera contratta del campione della tolleranza, nel pacifista mistico che ebbe in orrore i roghi, nonché del geniale distruttore dei miti cristiani. 'Io non ci capisco niente di sicuro; nessuno ci ha mai capito niente, ed è questa la ragione per cui ci siamo scannati'."*¹⁴

*Scannati da sempre essi non vedevano in Voltaire che il vessillifero della democrazia borghese, pacifica e laica, senza sospettare che lo schiacciamento dell'*Infâme* preluderà (attraverso tutte le mediazioni che si vorranno) a stragi ben più vaste".*

Nato nella grande Francia del re Sole, Voltaire morì nel 1778 in una nazione che si avviava a grandi passi verso la crisi rivoluzionaria.

Se Voltaire è generalmente riconosciuto come 'il campione' nella battaglia dei 'philosophes' contro l'intolleranza ¹⁵, altre grandi intellettuali lasciarono un segno significativo: per le aperture coraggiose e per le chiusure contraddittorie.

Charles Louis de Secondat, barone di la Brède e di Montesquieu (1689-1755)

Montesquieu nacque vicino a Bordeaux nel 1698. Dopo esser stato educato in un collegio di oratoriani, compì studi di diritto a Bordeaux, dove intraprese una brillante carriera di magistrato; nel 1714 venne nominato consigliere presso il Parlamento di quella città.

Tre anni dopo affrontò per la prima volta il problema della distinzione tra potere ecclesiastico e potere secolare, sottolineando il ruolo politico e sociale che la religione ha sempre svolto nella storia. La *Dissertation sur la politique des Romains dans la religion* venne letta all'Accademia di Bordeaux:

"Ce ne fut la crainte ni la piété qui établit la religion chez les Romains, mais la nécessité où sont toutes les sociétés d'en avoir une. Les premiers rois ne furent pas moins attentifs à régler le culte et les cérémonies qu'à donner des lois et bâtir des murailles".

I legislatori romani ebbero la grande accortezza di non aggiungere alle cerimonie religiose i "principi morali". Per governare e gestire il potere si servirono del 'meraviglioso' e del 'ridicolo', degli indovini e delle divinazioni! I soldati che conquistarono mezza Europa erano manipolati dagli indovini e combattevano eroicamente solo perché erano convinti di avere al loro fianco gli dei!

"Comme le dogme de l'âme du monde était presque universellement reçu, et que l'on regardait chaque partie de l'univers comme un membre vivant dans lequel cette âme était répandue, il semblait qu'il était permis d'adorer indifféremment toutes ces parties, et que le culte devait être arbitraire comme était le dogme".

Voilà d'où était né cet esprit de tolérance et de douceur qui régnait dans le monde païen; on n'avait garde de se persécuter les uns les autres: toutes les religions, toutes les théologies, y étaient également bonnes; les hérésies, les guerres, et les disputes de religion, y étaient inconnues; pourvu qu'on allât adorer au temple, chaque citoyen était grand pontif dans sa famille. Les Romains étaient encore plus tolérants que les Grecs, qui ont toujours gâté tout: chacun sait la malheureuse destinée de Socrate".

Solo una religione venne sempre bandita dai magistrati romani e dal senato:

"Il est vrai que la religion égyptienne fut toujours proscrite à Rome: c'est quelle était intolérante, qu'elle voulait régner seule et s'établir sur les débris des autres; de manière que l'esprit de douceur et de paix qui régnait chez les Romains fut la véritable cause de la guerre qu'ils lui firent sans relâche. Le sénat ordonna d'abattre les temples des divinités égyptiennes; et Valère Maxime rapporte, à ce sujet, qu'Emilius Paulus donna les premiers coups, afin d'encourager per son exemple les ouvriers frappées d'une crainte superstitieuse". ¹⁶

Luigi XIV era morto da poco e si respirava nel regno una sensazione di libertà da troppo tempo negata nella 'France toute catholique' di Luigi XIV.

Nel 1721 pubblicò anonimo le *Lettres persanes*, un romanzo epistolare centrato sulle figure di due nobili di censo persiani - Ubeck e Rica - che negli anni 1711-1720 visitano l'Europa, la Francia in particolare. Nelle lettere inviate agli amici nella patria persiana emerge una descrizione critica della società francese del tempo.

Montesquieu non presenta direttamente le sue critiche, ma lo fa confrontando le insufficienze dei paesi europei con le condizioni ideali della Persia. Il suo è un atteggiamento chiaro ma moderato: non critica la monarchia del suo paese ma le sue degenerazioni.

Da 'filosofo politico' è attento alle conseguenze civili di ogni credenza: la religione è considerata infatti come uno degli elementi determinanti il corso dell'evoluzione storica degli ordinamenti politici. *"Ed è questa convinzione - scrive Maria Laura Lanzillo - che lo porta a riconoscere la necessità della tolleranza. Così nelle Lettere persiane egli riprende, rendendola più esplicita e centrale rispetto alla Dissertation, l'affermazione del deismo, quale unica vera religione in contrasto con le religioni storico-confessionali, facendo propri - attraverso le parole del persiano Usbek - alcuni temi latitudinaristi. [...]"*

Un esempio nella lettera che Usbek invia al cugino Gemchid 'derviscio del monastero di Tauris': *"Si l'on examine de près leur religion, on y trouvera comme une semence de nos dogmes.*

J'ai souvent admiré les secrets

e e

*Dello stesso tenore sono pertanto le affermazioni di Usbek: 'se si esamina da vicino la loro (dei cristiani) religione, vi si troverà quasi il seme dei nostri dogmi. [...] Verrà il giorno in cui l'Eterno non vedrà più sulla terra che dei veri credenti. [...] Tutti gli uomini saranno stupiti di vedersi sotto la stessa bandiera.'*¹⁷

Questo impostazione di matrice deista e latitudinarista¹⁸ lo porta a sottoporre le istituzioni ecclesiastiche ad una critica razionale ed a prendere posizione a favore della tolleranza: Usbek, infatti, che la fa sua, può solo affermare che *"siccome tutte le religioni contengono dei precetti utili alla società, è bene che siano osservate con zelo"*. La tolleranza appare allora interesse dello stesso principe, poiché la coesistenza del pluralismo delle sette religiose aumenta l'utilità sociale nel suo complesso.

Montesquieu riconosce apertamente i progressi emersi in Europa negli ultimi anni:

"Non hanno mai avuto in Europa una tranquillità pari a quella di cui godono attualmente. I Cristiani cominciano a liberarsi dallo spirito di intolleranza che li animava: si sono trovati male in Spagna ad averli cacciati, e in Francia ad aver infastidito dei Cristiani il cui credo differiva un po' da quello del sovrano. Ci si è accorti che lo zelo per i progressi della religione è diverso dall'attaccamento che si deve avere per essa, e che, per amarla e osservarla, non è necessario odiare e perseguitare quelli che non lo osservano".

Questa apertura nei confronti dei diversi caratterizzò anche gli scritti successivi, sino alla stesura del suo capolavoro che lo impegnò tra il 1735 e il 1747: lo ***Spirito delle leggi (De l'Esprit des lois ou Du rapport que les lois doivent avoir avec la constitution de chaque gouvernement, les mœurs, le climat, la religion, le commerce . etc.)*** fu pubblicato anonimo a Ginevra nel 1748.

Anche in quest'opera poderosa, uno dei capolavori del pensiero politico europeo, destinata a influenzare in modo significativo la nascita costituzionale degli Stati Uniti d'America, Montesquieu mantiene la sua convinzione sull'utilità sociale della religione quale strumento di influenza sui comportamenti umani. Una convinzione che lo porta a rifiutare decisamente le tesi esposte da Pierre Bayle nei ***Pensieri sulla cometa***: se Bayle aveva lottato per la tolleranza in nome della salvaguardia della libertà della coscienza anche del singolo credente 'errante', Montesquieu mantiene le sue posizioni: pur ritenendo auspicabile l'utilità religiosa all'interno dello Stato, la tolleranza è una concessione del sovrano - un male minore! - quando si manifestino conflitti religiosi in seguito alla presenza di diverse forme di culto all'interno dell'ordinamento politico.

Non mancano, però, anche segni di una visione più ampia che sembrano poco coerenti con certe considerazioni che ricordano la moderazione di Hobbes. Nel capitolo XIII del XXV libro dello ***Spirito delle Leggi*** Montesquieu introduce una lettera 'fittizia' agli inquisitori della chiesa cattolica

che immagina scritta da un ebreo dopo aver assistito all'episodio di un auto-da-fé di una giovane ebrea avvenuto a Londra:

"Se voi (inquisitori) possedete questa verità (la verità cristiana), non vogliate nasconderla con la maniera in cui ce la proponete. La caratteristica della verità è di trionfare sui cuori e sugli spiriti, e non questa impotenza che confessate quando volete farla accettare con i supplizi. [...]"

Dobbiamo avvertirvi di una cosa: cioè che se qualcuno dei posteri oserà mai dire che nel secolo in cui viviamo i popoli d'Europa erano incivili, vi si citerà per dimostrare che erano barbari, e l'idea che si avrà di voi sarà tale da coprire d'infamia il vostro secolo, e gettare l'odio su tutti i vostri contemporanei".

Anche Léon Poliakov parla di un Montesquieu 'realista', in particolare quando parla della condizione in cui vivevano gli ebrei:

"Per rendere il regno florido e risanare le finanze [...] bisogna togliere ai privati le tasse sugli Ebrei, e vender loro dei privilegi più estesi mediante una somma, pagabile in titoli reali entro tre anni, del valore di un milione. [...] bisogna conceder loro gli stessi privilegi che hanno a Livorno, e anche di più, se si vuole".

Ma ricorda anche un Montesquieu che sa parlare da illuminato campione della tolleranza:

"Gli ebrei oggi sono salvi: la superstizione non tornerà più e non saranno più sterminati per una questione di principio".

In questa benevolenza per i figli d'Israele si può scorgere - conclude Poliakov - innanzi tutto un segno della sua epoca, e dello spirito nuovo che spirava in Francia dopo la morte di Luigi XIV.

- Jean Jacques Rousseau (1712-1778)

Più articolata, non di rado contraddittoria, la posizione del filosofo ginevrino: figlio di un modesto artigiano calvinista, ebbe un'adolescenza raminga, affidata a occasionali tutori. A sedici anni si convertì al cattolicesimo; poi lacchè in una casa nobile, aspirante seminarista, studente di musica. Tra il 1743 il 1744 fu segretario del conte Montagu, ambasciatore francese presso la Serenissima e qui fece le sue prime esperienze politiche: *"Avevo concepito la prima idea delle **Institutions politiques** [...] quando, a Venezia, avevo avuto occasione di notare i difetti di quel governo tanto decantato. Avevo intuito che tutto dipende radicalmente dalla politica".*

Dall'altra l'atteggiamento di Rousseau, non privo di contraddizioni. Nell' *Emilio* rimproverava la baldanza dei cristiani che attaccavano l'ebraismo, ben sapendo che gli ebrei non potevano rispondere ed auspicava il giorno in cui gli ebrei avrebbero potuto esporre liberamente le proprie idee e conquistare i loro "diritti".

Nello stesso testo si mostrava però figlio del suo tempo proclamando il suo orrore per il crudele Dio ebraico degli eserciti. Scrive nella *'Professione di fede'*:

"Il mio cuore non sarebbe attratto da questo Dio terribile, e mi guarderei dall'abbandonare la religione naturale per abbracciare questa, giacché è chiaro che bisognerebbe necessariamente

optare. Il vostro Dio non è il nostro, direi ai suoi seguaci. Chi comincia con lo scegliersi un solo popolo e col proscrivere il resto del genere umano, non è il padre comune degli uomini".

In altre pagine rincarava la dose, denunciando la "bassezza di [questo] popolo incapace di qualsiasi virtù"; in altre ancora "il più spregevole popolo che forse esisteva allora".¹⁹

Nell'ultimo capitolo del *Contratto sociale* il filosofo ginevrino affronta nuovamente la questione dei rapporti tra religione e politica ricostruendo l'origine storica delle religioni, dalle primitive credenze teocratiche, al politeismo che determinò in ogni Stato il riconoscimento di un "culto proprio come un proprio governo", al paganesimo dei romani, fino alla religione cristiana, "che, separando, il sistema teologico dal sistema politico, fece sì che lo Stato cessasse di essere uno e cagionò le divisioni intestine che non hanno mai cessato di agitare i popoli cristiani". Tutte le diverse religioni che si sono sviluppate nella storia hanno portato infatti a sanguinose "guerre di religione".²⁰

A queste forme di religiosità destinate alla intolleranza, Rousseau contrappone il suo modello di 'profession de foi purement civile'. Ne dà una precisa esposizione nelle pagine finali del *Contratto sociale*:

"I dogmi della religione civile devono essere semplici, in numero esiguo, enunciati con precisione, senza spiegazioni o commenti. L'esistenza della Divinità potente, intelligente, benefattrice, preveggenete e provvida, la vita dopo la morte, le felicità dei giusti, la punizione dei malvagi, la santità del contratto sociale e delle leggi: ecco i dogmi positivi. Quanto ai dogmi negativi, li limito ad uno solo: l'intolleranza."

Il potere sui sudditi che il 'patto sociale' dà al sovrano non deve mai superare i limiti dell' 'utilità pubblica', e quindi si arresta del tutto davanti alle opinioni 'private' - politiche o religiose che siano - dei singoli cittadini: l'unica cosa che conta è "che siano buoni cittadini in questo mondo."

A 'questo' sovrano compete solo fissarne gli articoli, che non sono 'dogmi di religione' ma "sentimenti di socievolezza senza i quali è impossibile essere sia buoni cittadini che sudditi fedeli".

Senza questa 'professione di fede puramente civile' - che è necessariamente una sola! - non può reggersi società alcuna. Il mancato rispetto di uno o più dei suoi 'articoli' deve pertanto essere punito dal sovrano in modo esplicito per tutti:

"Non può obbligare alcuno a credere in questi articoli, ma può bandire dallo Stato chiunque non creda loro. Può bandirlo non in quanto empio, ma in quanto incapace di socialità, in quanto incapace di amare sinceramente le leggi e la giustizia e di immolare la sua stessa vita se il dovere glielo impone."

"Se qualcuno, dopo aver pubblicamente riconosciuto questi stessi dogmi, si comportasse come chi non crede in loro, deve essere punito a morte; egli ha commesso il più grande dei crimini, ha mentito davanti alle leggi."

Una ripresa del vecchio principio di Hobbes "pacta sunt servanda"? Una contraddizione più o meno evidente se l'intolleranza era stata definita l'unico "dogma negativo"?²¹

Ancora una volta una sintesi molto difficile, quindi, e non solo se ci riferiamo a Rousseau! Scrive al riguardo Maurizio Ghiretti:

"Montesquieu, Rousseau, Mirabeau, l'abate Grégoire, il giurista Giuseppe Compagnoni si espressero favorevolmente. Nondimeno anche per altri intellettuali, sinceri amici di singoli ebrei emancipati, la massa dei loro correligionari costituiva un gruppo parassitario e maligno, totalmente sprovvista di senso morale, antisociale, la cui entrata nella società era respinta perché rischiava di contaminarla pericolosamente. Ma ciò che separava per Lessing, Montesquieu, Rousseau, Mirabeau, Robespierre e Compagnoni da Voltaire, d'Holbach e moltissimi altri, è che i primi si rifiutavano di ammettere che gli ebrei fossero irrecuperabili e sostenevano che la società era responsabile della loro alienazione e degenerazione.

Tale convincimento fu espresso da Robespierre, nel corso del dibattito all'Assemblea Costituente, quando in loro favore dichiarò: 'I vizi degli ebrei provengono dalle umiliazioni cui li avete sottomessi; essi saranno buoni quando avranno un minimo di vantaggio ad esserlo; e un delegato protestante perorò la causa degli ebrei con queste parole: 'Vi chiedo, signori, per i protestanti francesi, per tutti i non cattolici del regno, quello che chiedete per voi stessi: libertà, eguaglianza dei diritti. Li chiedo per questo popolo strappato all'Asia, sempre errante, sempre proscritto, sempre perseguitato [...] che adotterebbe i nostri usi e costumi se grazie alle nostre leggi esso fosse ammesso a noi, e che non abbiamo il diritto di rimproverare per la sua morale, perché essa è il frutto della nostra barbarie e dell'umiliazione alla quale lo abbiamo ingiustamente condannato'." ²²

Il dibattito nel mondo di lingua francese può essere illuminato, con le sue aperture e i suoi limiti, anche dalla celebre frase pronunciata nel 1789 davanti alla Assemblea Nazionale dal deputato moderato francese Clermont-Tonnerre, favorevole alla 'emancipazione':

"Agli ebrei come nazione bisogna negare tutto, ma agli ebrei come individui bisogna concedere tutto. Essi devono diventare cittadini. Alcuni sostengono che essi non lo desiderano. Se è così, che lo dicano, e allora saranno espulsi. Non possono essere una nazione dentro una nazione".

Gli ebrei dovevano integrarsi nella comunità nazionale, ma in nessun modo dovevano più pensare alla loro esistenza come comunità separata!

Parte seconda: Il dibattito nei paesi di lingua tedesca

Nel mondo di lingua tedesca due furono le figure più significative nella battaglia contro l'intolleranza. Da una parte un filosofo, Moses Mendelssohn (1729/1786), che nel 1742 lasciò il ghetto di Dessau, dove era nato e vissuto, per costruirsi una solida posizione sociale nella Berlino di Federico II; dall'altra Gotthold Ephraim Lessing (1729/1781), che nel teatro vide la più autentica e completa scuola di vita.

Il letterato protestante, figlio di un pastore, e il filosofo ebreo, figlio di un maestro elementare, furono anche amici. Numerosi studiosi sostengono che la figura di Nathan, il 'saggio' cui si ispirava l'omonimo capolavoro teatrale di Lessing, era modellata sull'amico Moses.

"Quel che accadde nel secondo settecento - scrive Paolo Bernardini - è una progressiva emergenza del problema ebraico, sia perché socialmente essi verranno a costituire, quasi raddoppiano in cinquant'anni il loro numero, un corpo percepibile, sia perché economicamente il loro peso crescerà. Élités intellettuali come i rappresentanti della Haskalah cercheranno di diffondere sia una maggior cultura e consapevolezza della propria storia, sia un maggior attaccamento allo stato, alla nazione di Israele.

Élites economiche, come gli Ebrei di corte, diverranno in certo modo l'invidiato modello per i correligionari, costituendo in un certo senso le estreme avanguardie dell'emancipazione, se non quelli che dall'interno ne apriranno la strada." ²³

a) Moses Mendelssohn (1729 - 1786)

"Personaggio esemplare sotto tutti i punti di vista – scrive Léon Poliakov – questo gracile autodidatta gobbo, [...] diventò il capo del 'partito filosofico' tedesco, pur continuando a lavorare in una bottega di seteria di Berlino, dove gli stranieri di passaggio andavano a bere la saggezza dalle labbra di un ebreo osservante.

Massimo rappresentante dell'Illuminismo tedesco di ispirazione ebraica (Haskalah), questo tiepido 'Schutzjude' - questo 'Ebreo tollerato', passibile in ogni istante di espulsione - mostrò grande coraggio fin dal suo primo scritto.

Nelle **Conversazioni filosofiche**, pubblicate dal coetaneo ed amico Lessing, difese la cultura e la lingua tedesche, sbeffeggiate da Federico e dalla sua corte. "Quest'Ebreo - commenta Poliakov - si mostrava già più tedesco che molti Tedeschi."

La sua educazione, improntata ad un ebraismo ortodosso, non gli impedì di studiare con attenzione e rispetto anche **La guida dei perplessi**, che era stata concepita da Mosè Maimonide tra il 1180 e il 1190 e detestata per secoli dagli ebrei più intransigenti. Nello scritto Maimonide aveva affrontato con coraggio il rapporto esistente fra la filosofia, quella classica greca, e la legge ebraica rivelata. ²⁴

Con la stessa apertura culturale tradusse e commentò il **Pentateuco** e i **Salmi**, convinto della necessità di inserire un testo sacro per gli ebrei nel più ampio dibattito filosofico e civile del suo tempo. La comunità ebraica era così invitata ad abbandonare il gergo della separatezza, dell'oscurantismo medievale e del ghetto, lo *Judendeutsch*, ad impadronirsi della lingua colta del paese in cui vivevano, mentre l'ebraico doveva restare la lingua sacra, la lingua del rituale.

Una iniziativa che gli valse la dura contrarietà degli ambienti ebrei culturali più ortodossi, timorosi che ogni apertura nascondesse il pericolo di snaturare la parola che Jahvé aveva trasmesso al "suo" popolo, cioè la sua più profonda identità.

Lo stesso coraggio lo animò quando il teologo di confessione zwingliana Johann Kaspar Lavater lo invitò a pronunciarsi sul valore della religione cristiana, confutandola o aderendovi. Pubblicamente, in una lettera, lo provocò ricordandogli che anche sul piano dello scambio delle idee egli restava sempre un Ebreo. Se non era capace di dimostrare la falsità dei tradizionali argomenti a favore del cristianesimo, avrebbe dovuto accettare il battesimo "come avrebbe fatto Socrate".

Mendelssohn gli rispose con misura e grande dignità morale:

"Non con la polemica, ma con l'esercizio della virtù mi auguro di poter refutare l'opinione sprezzante che si ha di un Ebreo. Secondo i principi della mia religione, non debbo tentare di convertire nessuno di coloro che non sono nati sotto la nostra legge. [...]

A tutti gli altri popoli della terra, crediamo, Dio ha comandato di attenersi alla legge di natura e alla religione dei patriarchi. Coloro che confermano la propria condotta alle leggi di questa religione e a quella della natura e della ragione vengono chiamati uomini virtuosi di altre nazionalità e sono considerati figli della beatitudine eterna".

"In genere il mio animo - scrisse di sé - è poco accessibile alla collera, al risentimento, al rimorso e ad altri sgradevoli sentimenti di questo tipo. Non sono sensibile che alla tenerezza e all'amicizia, ma ad un livello così moderato che molto spesso gli amici mi accusano di tiepidezza.

Eppure non posso affettare sentimenti che non provo e sono incapace di mentire e di fingere, anche quando i capricci della moda lo esigono."

Alla fine, anche in nome dei valori dell'amicizia borghese, conclusero il loro confronto con un abbraccio. Così Lavater ricordò quell'incontro:

"L'Ebreo Moses [...] lo trovammo nel suo ufficio alle prese con la seta. [...] Un uomo di grande acume, raffinato e di grande scienza, grande ammiratore di geniali pensatori e lui stesso mente metafisica. [...] Più moderato nella parola che nei suoi scritti, costante nei suoi elogi, disinvolto nei gesti, estraneo agli artifici delle anime abbiette in cerca di gloria. Generoso e solerte. Un fratello dei suoi fratelli, degli ebrei, disponibile e rispettoso nei loro confronti, a sua volta amato e rispettato. Ma quanto poco le circostanze esterne rispecchiano il suo talento".²⁵

Il 'Platone tedesco', come veniva anche chiamato²⁶, affidò alle pagine del trattato *Gerusalemme ovvero sul potere religioso e il giudaismo* (1783) la sua più ampia ed articolata risposta alle numerose questioni che la discussione con Lavater aveva sollevato. Era anche una risposta all'accusa che gli aveva rivolto in un opuscolo anonimo Josef von Sonnenfels, secondo il quale la sua teoria dell'Ebraismo come 'legislazione rivelata' era in piena contraddizione con il favore espresso alla abolizione delle sanzioni contro l'inosservanza delle leggi rivelate.

Rifiutando al contempo il proselitismo e l'abbandono delle proprie convinzioni religiose, Mendelssohn aspira a salvare due elementi che sembravano inconciliabili agli occhi di molti illuministi: l'emancipazione dell'uomo sulla base dell'universalità della ragione e il valore dell'ebraismo e delle sue leggi tradizionali. L'unica via d'uscita da questa dicotomia gli sembrava fosse quella di sottolineare allo stesso tempo che il potere coercitivo dello stato non dev'essere esteso a tutti i diritti e doveri del cittadino, una parte dei quali deve rimanere patrimonio della coscienza di ogni uomo, e che l'ebraismo, essendo privo di qualsiasi dogmatica, non contiene nulla che contraddica la religione naturale cara agli illuministi

Nella prima parte dell'opera, nel quadro di uno studio sul diritto civile e canonico, espone le sue riflessioni muovendosi nella linea di John Locke e solleva l'esigenza tanto di una rigida separazione tra Stato e Chiesa, quanto di un'illimitata libertà di pensiero e di religione per il singolo.

La seconda parte è dedicata ad un'esposizione dei principi e dei contenuti fondamentali della religione ebraica. Mendelssohn è convinto che gli articoli di fede, i dogmi, le formule, non sono altro che 'catene per la Ragione': l'essenza dell'ebraismo, il fondamento che unisce tutti gli ebrei, non consiste nella 'ortodossia', ma nell'osservanza della 'Legge'.

Nelle ultime pagine prende posizione davanti al fenomeno delle conversioni di eminenti personalità della borghesia colta ebraica alla fede protestante, riaffermando senza mezzi termini che il battesimo non poteva in alcun modo liberare gli ebrei dai loro obblighi morali:

"Ciò che Dio ha congiunto l'uomo non lo separi. Non comprendo come uno di noi, passando alla religione cristiana, possa così liberare la sua coscienza e credere anche di liberarsi dal giogo della legge. Gesù di Nazareth non ha mai detto di essere venuto per liberare dalla legge la tribù di Giacobbe. Al contrario ha detto senza mezzi termini il contrario e, cosa più importante ancora, lo ha fatto di persona. [...]

Da tutti i suoi comportamenti, come dal comportamento dei suoi primi discepoli, si deduce con ogni evidenza il principio dei rabbini: 'Chi non è nato nella legge, non è costretto a legarsi alla legge; ma chi è nato nella legge deve vivere secondo la legge, e morire secondo la legge'.

Se i suoi successori hanno pensato diversamente e se hanno creduto successivamente di liberare gli ebrei che avevano seguito la sua dottrina, ciò è accaduto certamente senza la sua autorità.

Cari fratelli a noi così simili che seguite la dottrina di Gesù come potete serbarci rancore quando noi facciamo ciò che il fondatore della vostra religione ha fatto e che ha conservato grazie al suo prestigio?"²⁷

In quei decenni di fine secolo il problema delle conversioni era al centro di polemiche spesso laceranti anche all'interno del 'popolo' ebraico. I rappresentanti della Haskalah erano favorevoli all'inserimento a pieno titolo dei fedeli di Mosé nelle strutture dello stato, mentre gli ortodossi temevano il pericolo dell'assimilazione, il diffondersi delle conversioni alla religione protestante.

In realtà il fenomeno delle 'conversioni' riguardava quasi soltanto i capi delle famiglie ebraiche più importanti, alle quali in quegli anni la monarchia prussiana consentiva la residenza nella città: i cosiddetti 'ebrei di corte', influenti per le loro grandi capacità finanziarie.

Anna Foa sottolinea che questi fenomeni non vanno assolutamente generalizzati:

*“Né fanno norma gli strettissimi contatti che si realizzano tra ebrei e cristiani, intellettuali e aristocratici, in quei famosi salotti berlinesi, animati alla fine del Settecento da personaggi femminili di spicco del mondo ebraico, che sono stati interpretati come ‘un’utopia assimilazionista in miniatura’”.*²⁸

*E’ qui che brillavano donne che sarebbero poi tutte approdate alla conversione, come la figlia di Mendelssohn, Dorothea, che diventerà più tardi la moglie di Schlegel, e Rahel Varnhagen, descrittaci con tanta finezza dalla penna di Hannah Arendt come l’emblema di un’assimilazione impossibile”.*²⁹

Nella seconda metà del XVIII numerosi drammaturghi di successo misero in scena la figura dei "Buoni Ebrei", mentre i traduttori di numerose opere straniere li introdussero per adattare la versione originale al gusto del tempo. Nei paesi tedeschi l'"Ebreo" diventava il grande simbolo della lotta contro i pregiudizi. Klopstock, il primo cantore dell'antica Germania, nel 1782 indirizzò un'ode pomposa all'imperatore Giuseppe II per celebrare la pubblicazione dell'Editto di tolleranza.

Ma il dibattito proseguì soprattutto sulle scene dei teatri tedeschi. Molti drammaturghi mettevano in scena l'immagine dei 'Buoni Ebrei', dichiarando apertamente la necessità di abolire le leggi speciali che pesavano ancora sugli ebrei.

Il *Nathan* di Lessing si inserì in modo esemplare in questa temperie culturale!

b) Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781)

Nacque a Kamenz, piccola cittadina della Lusazia superiore. Pastore il padre, pastori il nonno paterno e quello materno; pastore doveva diventare anche Gotthold. A Lipsia, frequentando la facoltà di teologia, maturò la sua vocazione per la letteratura, per la filosofia e per il teatro, nonché quella decisione di vivere come scrittore indipendente, alieno da ogni cortigianeria che caratterizzerà sempre la sua attività e il suo pensiero.

Nel 1749 si trasferisce a Berlino, dove conosce Voltaire, che lo indirizza verso una più esatta valutazione di Shakespeare, e frequenta l'ambiente degli illuministi.

Nello stesso anno pubblicò *Gli Ebrei*, primo dramma sociale in lingua tedesca. La trama è semplicissima. Il Barone e la sua figlia, 'La Fräulein', vengono aggrediti dai banditi; un nobile Viaggiatore li salva, a rischio della propria vita. Non sapendo come esprimergli la sua riconoscenza, il Barone gli offre la mano della figlia, ma il Viaggiatore, che fino a quel momento aveva nascosto le proprie origini, esita; ed ecco l'epilogo:

IL VIAGGIATORE

[...] io sono.. Io sono Ebreo

IL BARONE

È Ebreo! Fatale contrattempo!

LISSETTA

E' ebreo!

LA FRÄULEIN

Eh! Che importa!

LISSETTA

Sa, Fräulein, ss! Adesso vi si dirà che importa.

IL BARONE

Ci sono proprio dei casi in cui è il Cielo stesso a impedirci di essere riconoscenti!

IL VIAGGIATORE

Voi lo siete a sufficienza, proprio perché temete di non esserlo abbastanza.

IL BARONE

Voglio almeno fare quanto la sorte mi consente. Accettate la mia fortuna, preferisco essere povero e riconoscente che vivere ricco e ingrato.

IL VIAGGIATORE

L'offerta è superflua perché il Dio dei miei padri mi ha dato più del necessario. Come tutta ricompensa desidero solo da voi, signore, che d'ora in poi parliate della mia nazione in termini più misurati. Io non mi sono nascosto a voi a causa della mia religione, ma notando che avevate tanta simpatia per me in particolare, quanta avversione per i miei simili, ho creduto degno di voi e di me servirvi dell'amicizia che avevo la fortuna di ispirarvi per distruggere nella mente di un uomo come voi pregiudizi troppo ingiustamente invalsi contro la mia nazione.

IL BARONE

Arrossisco del mio comportamento [...]. Tutto ciò che vedo di voi, signore, mi riempie di ammirazione. Vedrete, prenderemo, provvedimenti affinché i colpevoli siano puniti. Oh, quanto sarebbero stimabili gli Ebrei se somigliassero tutti a voi!

IL VIAGGIATORE

E quando lo sarebbero i Cristiani se fossero tutti giusti e generosi come voi, signore! [Sipario]³⁰

Trent'anni dopo affrontò nuovamente il tema degli ebrei nel celebre dramma *Nathan il Saggio*. La vicenda si svolge all'epoca della III Crociata (1189/1192). Al centro un 'giudice modesto e saggio'.

Atto terzo: 'Ringparabel' ('Parabola dei tre anelli')

NATHAN

*Molti anni or sono un uomo, in Oriente,
possedeva un anello inestimabile,
un caro dono. La sua pietra, un opale
dai cento bei riflessi colorati,
ha un potere segreto: rende grato
a Dio e agli uomini chiunque
la porti con fiducia. Può stupire
se non se lo toglieva mai dal dito,
e se dispose in modo che restasse
per sempre in casa sua? Egli lasciò l'anello
al suo figlio più amato; e lasciò scritto
che a sua volta quel figlio lo lasciasse
al suo figlio più amato; e che ogni volta
il più amato dei figli diventasse,
senza tenere conto della nascita
ma soltanto per forza dell'anello,
il capo e il signore del casato. -
Tu mi segui, sultano?*

SALADINO

Ti seguo. Vai avanti.

NATHAN

*E l'anello così, di figlio in figlio,
giunse alla fine a un padre di tre figli.
Tutti e tre gli ubbidivano ugualmente*

*ed egli, non poteva farne a meno,
li amava tutti nello stesso modo.
Solo di tanto in tanto l'uno o l'altro
gli sembrava il più degno dell'anello -
quando era con lui solo, e nessun altro
divideva l'affetto del suo cuore.
Così, con affettuosa debolezza,
egli promise l'anello a tutti e tre.
Andò avanti così finché poté. -
Ma, vicino alla morte, quel buon padre
si trova in imbarazzo. Offendere così
due figli, fiduciosi nella sua parola,
lo rattrista. - Che cosa deve fare? -
Egli chiama in segreto un gioielliere,
e gli ordina due anelli in tutto uguali
al suo; e con lui si raccomanda
che non risparmi né soldi né fatica
perché siano perfettamente uguali.
L'artista ci riesce. Quando glieli porta,
nemmeno il padre è in grado di distinguere
l'anello vero. Felice, chiama i figli
uno per uno, impartisce a tutti e tre
la sua benedizione, a tutti e tre
dona l'anello - e muore. - Tu mi ascolti, sultano?*

*SALADINO (il quale, colpito, aveva girato il viso)
Ascolto, ascolto. Ma finisci presto
la tua favola. - Ci sei?*

NATHAN

*Ho già finito.
Quel che segue si capisce da sé. -
Morto il padre, ogni figlio si fa avanti
con il suo anello, ogni figlio vuol essere
il signore del casato. Si litiga, si indaga,
si accusa. Invano. Impossibile provare
quale sia l'anello vero -
(dopo una pausa, durante la quale egli attende la risposta del sultano)
quasi come per noi
provare quale sia - la vera fede.*

SALADINO

*Come?
Questa è la tua risposta alla domanda?...*

NATHAN

*Valga
soltanto a scusarmi, se non oso
cercare di distinguere gli anelli
che il padre fece fare appunto al fine
che fosse impossibile distinguerli.*

SALADINO

*Gli anelli! - Non burlarti di me! -
Le religioni che ti ho nominato
si possono distinguere persino
nelle vesti, nei cibi, nelle bevande!*

NATHAN

*E tuttavia non nei fondamenti. -
Non si fondano tutte sulla storia,
scritta o tramandata? E la storia
solo per fede e per fedeltà
dev'essere accettata, non è vero? -
E di quale fede e fedeltà dubiteremo
meno che di ogni altra? Quella dei nostri avi,
sangue del nostro sangue, quella di coloro
che dall'infanzia ci diedero prova
del loro amore, e che mai ci ingannarono,
se l'inganno per noi non era salutare? -
Posso io credere ai miei padri
meno che tu ai tuoi? O viceversa? -
Posso forse pretendere che tu,
per non contraddire i miei padri, accusi i tuoi
di menzogna? O viceversa? E la stessa cosa
vale per i cristiani, non è vero? -*

SALADINO

*(Per il Dio vivente! Ha ragione.
Io devo ammutolire).*

NATHAN

*Ma torniamo
ai nostri anelli. Come dicevo, i figli
si accusarono in giudizio. E ciascuno
giurò al giudice di avere ricevuto
l'anello dalla mano del padre (ed era vero),
e molto tempo prima la promessa
dei privilegi concessi dall'anello
(ed era vero anche questo). - Il padre,
ognuno se ne diceva certo, non poteva
averlo ingannato; prima di sospettare
questo, diceva, di un padre tanto buono,
non poteva che accusare dell'inganno
i suoi fratelli, di cui pure era sempre
stato pronto a pensare tutto il bene;
e si diceva sicuro di scoprire
i traditori e pronto a vendicarsi.*

SALADINO

E il giudice? - Sono ansioso di ascoltare

che cosa farai dire al giudice. Parla!

NATHAN

*Il giudice disse; Portate subito
qui vostro padre, o vi scaccerò
dal mio cospetto. Pensate che stia qui
a risolvere enigmi? O volete restare
finché l'anello vero parlerà? -
Ma... aspettate! Voi dite che l'anello vero
ha il magico potere di rendere amati,
grati a Dio e agli uomini. Sia questo
a decidere! Gli anelli falsi non potranno.
Su, ditemi: chi di voi è il più amato
dagli altri due? - Avanti! Voi tacete?
L'effetto degli anelli è solo riflessivo,
non transitivo? Ciascuno di voi ama
solo se stesso? Allora tutti e tre
siete truffatori truffati! I vostri anelli
sono falsi tutti e tre. Probabilmente
l'anello vero si perse, e vostro padre
ne fece fare tre per celarne la perdita
e per sostituirlo.*

SALADINO

Magnifico! Magnifico!

NATHAN

*Se non volete, proseguì il giudice,
il mio consiglio e non una sentenza,
andatevene! - Ma il mio consiglio è questo:
accettate le cose come stanno.
Ognuno ebbe l'anello da suo padre:
ognuno sia sicuro che esso è autentico. -
Vostro padre, forse, non era più disposto
a tollerare ancora in casa sua
la tirannia di un solo anello. E certo
vi amò ugualmente tutti e tre.
Non volle, infatti, umiliare due di voi
per favorirne uno. - Orsù! Sforzatevi
di imitare il suo amore incorruttibile
e senza pregiudizi. Ognuno faccia a gara
per dimostrare alla luce del giorno
la virtù della pietra nel suo anello.
E aiuti la sua virtù con la dolcezza,
con indomita pazienza e carità,
e con profonda devozione a Dio.
Quando le virtù degli anelli appariranno
nei nipoti, e nei nipoti dei nipoti,
io li invito a tornare in tribunale,
fra mille e mille anni. Sul mio seggio
siederà un uomo più saggio di me;*

*e parlerà. Andate! - Così disse
quel giudice modesto.*

*SALADINO
Dio! Dio!*

*NATHAN
Saladino,
se tu senti di essere quel saggio
che il giudice promise...*

*SALADINO (precipitandosi verso di lui e afferrandogli la mano, che non lascerà più fino alla
fine) Io polvere? Io Nulla? Oh, Dio"*

Il suo interesse per la drammaturgia fu costante, come la volontà di elaborare un progetto per un *Nationaltheater* del futuro, indipendente dai modelli francesi, allora dominanti. Nella Germania del Settecento, infatti, le sorti del teatro erano affidate o a compagnie ingaggiate da qualche corte, o a più o meno istrioneschi gruppi di attori girovaghi: e tutto ciò in un clima dove, per opposti motivi, né il razionalismo wolffiano ortodosso né il pietismo riconoscevano diritto di cittadinanza al mondo del teatro. Il *Nationaltheater* era invece un tentativo di politica culturale schiettamente borghese, di differenziazione sia dal mecenatismo delle corti, sia dai "plebei" delle compagnie girovaghe. Nella libera città anseatica ne esistevano le premesse: cioè la ricchezza economica, una mentalità cosmopolita, e l'indipendenza politica garantita da un autogoverno repubblicano. [...]

Dal punto di vista filosofico Lessing si interessò prevalentemente al dibattito illuministico tra religione naturale e religione positiva, abbandonando la tradizionale critica filologica della Bibbia. Era convinto che i testi sacri fossero inaccettabili e umilianti per la ragione soprattutto a causa del continuo ricorso al miracolo e all'evento prodigioso.

Tuttavia non gli sembrava accettabile - come facevano allora numerosi illuministi - ridurre completamente la religione ad un impianto razionale, che ai suoi occhi non sapeva parlare al cuore e all'immaginazione e quindi all'uomo nella sua totalità spirituale. Una religione capace di commuovere gli uomini e educarli alla vita morale doveva far uso di tutto il bagaglio storico e "positivo" della rivelazione.

Frutto di queste riflessioni fu *L'Educazione del genere umano*, pubblicata anonima nel 1780, dove le religioni rivelate sono considerate tappe nel cammino degli uomini: attraverso le religioni storiche l'uomo apprende progressivamente ad agire in modo morale, in un primo tempo solo per paura delle sanzioni, poi per amore del bene in se stesso.

Dio è l'educatore e la rivelazione è il mezzo di cui si serve. Essa si rivolge alla ragione umana e l'aiuta ad avere nuove vedute e motivazioni morali dell'azione, accelerando quindi la stessa evoluzione razionale dell'uomo.

Il processo storico si articola in tre stadi e conduce dall'epoca dell'Antico e del Nuovo Testamento allo studio futuro del "Vangelo eterno". L'idea di educazione si connette così in Lessing a quello di sviluppo e di progresso. La storia guidata da Dio diventa infatti per l'umanità e per ogni individuo uno sviluppo progressivo e un perfezionamento. I contenuti di fede della rivelazione, inizialmente accolti solo per paura della punizione e per la speranza di una ricompensa, vengono poi tradotti dall'uomo nell'autonomia della propria conoscenza razionale. Lo scopo finale da raggiungere è "la religione dell'umanità".³¹

Questa fiducia nella capacità dell'uomo di formarsi una comprensione razionale della realtà lo spinse a pubblicare molte pagine di Reimarus, un deista che aveva prudentemente nascosto il suo credo "spinoziano" dietro una facciata ortodossa. Ma la sua autonomia critica non fuggì al "pio"

Jacobi, che nelle *Lettere a Moses Mendelssohn sulla dottrina di Spinoza* (1785) raccontò di alcuni dialoghi avuti con Lessing, durante i quali quest'ultimo si sarebbe dichiarato spinoziano.

Questa rivelazione, che seguiva da poco la morte di Lessing, suscitò un grande scandalo, data l'equivalenza, ormai divenuta un luogo comune, tra spinozismo e ateismo.

c) Immanuel Kant

Nel momento stesso in celebrava la libertà di pensiero, Kant non nascondeva certi dubbi sulla reale volontà dell'uomo di liberarsi e di diventare adulto.

Scrивeva nel 1784:

"L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo dalla minorità di cui è egli stesso colpevole. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Colpevole è questa minorità, quando la sua causa non stia nella mancanza di intelletto, bensì nella mancanza di decisione e di coraggio nel servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Sapere aude! Abbi il coraggio di usare il tuo proprio intelletto! Questa è dunque la parola d'ordine dell'illuminismo. [...]"

Se allora si domanda: 'viviamo ora in un'età illuminata?' La risposta è: 'no, ma certo in un'età di illuminismo'" ³²

Ma la sua filosofia era veramente "illuminata"? La sua fede nella tolleranza abbracciava tutti gli uomini?

Per il celebratore dell'*Auklärung*, il giudaismo non è una vera religione perché la legge di Mosè è soltanto una costituzione civile. E gli ebrei sono soltanto "una razza particolare":

"Il Giudaismo non è propriamente una religione; ma solo una riunione di una moltitudine di uomini, che, appartenendo ad una razza particolare, si diedero la forma non di una chiesa, ma di una comunità retta da leggi solamente politiche [...]"

Siccome senza la credenza in una vita futura non si può concepire nessuna religione, il giudaismo, in quanto tale, preso nella sua purezza, non contiene dunque una fede religione." [...]"

Per di più "è così lontano dal vero che il giudaismo abbia rappresentato un'epoca conveniente per la costituzione per la costituzione della chiesa universale, o abbia esso stesso formato al suo tempo la chiesa universale, che esso piuttosto esclude dalla sua comunità tutta la specie umana, ritenendosi un popolo particolarmente eletto da Jehova, ostile a tutti gli altri popoli, e perciò osteggiato da ogni popolo." ³³

Nell' *Antropologia dal punto di vista pragmatico* (1798), ultima opera pubblicata in vita da Kant, l'atteggiamento del filosofo di Königsberg nei confronti di questo "popolo" è ancora più netta ed aggressiva. Li vitupera con astio, chiamandoli "Palestinesi":

"I Palestinesi che vivono in mezzo a noi sono caduti, dopo il loro esilio, per lo spirito usuraio, anche per riguardo alla loro grandissima maggioranza, nelle reputazione di frode. In realtà sembra strano pensare una 'nazione' di ingannatori, ma è altrettanto strano pensare una nazione di puri commercianti, la cui maggior parte, collegati da un'antica superstizione riconosciuta dallo Stato, in cui vivono, non cerca alcun civile onore, ma vogliono sostituire la perdita di questo con i vantaggi di ingannare il popolo, in cui vivono, ed anche di ingannarsi tra di loro."

Ora ciò non può essere diversamente in una intera nazione di puri commercianti quali membri non produttivi della società (come per esempio gli Ebrei in Polonia); onde non può essere senza inconseguenza essere soppressa la loro costituzione, sanzionata da antichi statuti, riconosciuta da noi stessi (che abbiamo comuni con gli Ebrei alcuni libri santi) tra i quali essi vivono, sebbene essi facciano principio supremo della loro morale nei rapporti con noi il motto commerciale: apri gli occhi!" ³⁴

L'atteggiamento di Kant nei confronti della comunità ebraica non può certamente essere definito "illuminato": da una parte nega loro la dignità di credenti in una "vera religione", dall'altra rivolge loro la condanna più che millenaria di essere "una nazione di puri commercianti [...] improduttivi".

Noi cristiani - conclude - dobbiamo sempre essere diffidenti quando entriamo in contatto con loro: essi riducono la morale ad un utilitaristico "motto commerciale."

1) Cfr. Hugo, *I Miserabili*, Istituto Geografico De Agostini, 1983, Volume terzo, pp. 1109-1110. Nell'edizione citata, il canto di Gavroche è tradotto in questo modo: "Se son brutti quelli di Nanterre, - la colpa è di Voltaire - se son cretini quelli di Palaiseau - la colpa è tutta di Rousseau. // Se io non sono un buon notaio, - Addebito a Voltaire questo mio guaio, - Se sono un uccellino derelitto, - è il signor Rousseau l'autore del delitto!" Il Se il mio carattere è così gioioso, la colpa è di Voltaire, tignoso... Se la miseria è il mio capitale, ne risponda Rousseau, quell'animale!" (p. 1109)

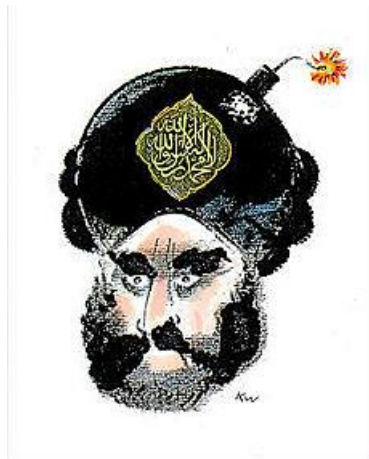
Con il ritornello "C'est la faute à Voltaire... C'est la faute à Rousseau" Hugo voleva ironizzare sull'atteggiamento che da tanto tempo i conservatori e gli ambienti cattolici muovevano contro i veri 'responsabili' della rivoluzione francese. *Les Misérables* furono pubblicati nel 1862. Dieci anni prima il principe Luigi Napoleone aveva assunto il potere imperiale: Hugo, che lo disprezzava, gli affibbiò l'epiteto di 'Napoléon le petit'.

2) Cfr. Maria Laura Lanzillo, *Voltaire. La politica della tolleranza*, Editori Laterza, 200, p. XVIII.

3) "Les découvertes du chevalier Newton, qui lui ont fait une réputation si universelle, regardent le système du monde, la lumière, l'infini en géométrie, et enfin la chronologie, à la quelle il s'est amusé pur se délasser. Je vais vous dire (si je puis, sans verbiage) le peu que j'ai pu attraper de toutes ces sublimes idées". Cfr. Voltaire, *Lettres philosophiques*, *Quinzième Lettre*, 'Sur le système de l'attraction', Flammarion, 1964, p. 96.

4) Qualche anno dopo, tra il 1741 e il 1742, fece rappresentare la 'Tragédie' *Le fanatisme de Mahomet, le Prophète*, nella quale il Profeta veniva descritto con espressioni quali 'tiranno criminale', 'impostore', 'mostro', 'traditore', 'Tra tutti i tiranni il più criminale'. Ben diversa, come vedremo, fu l'atteggiamento di Lessing nei confronti della religione islamica!

Nel 2005, poche settimane dopo la controversia sulle caricature di Maometto apparse sul giornale danese *Jyllands-Posten*, la tragedia di Voltaire fu messa in scena scatenando durissime polemiche e la richiesta da parte islamica di cancellare subito la rappresentazione.



5) Cfr. Voltaire, *Lettres philosophiques*, Garnier Flammarion, 1964, p. 47. Il commento del passo di Maria Laura Lanzillo è in *Tolleranza*, il Mulino, 2001, pp.119-120.

6) Voltaire usò per la prima volta il termine 'infâme' in una lettera all'amico D'Alembert del 23 giugno 1760: "Io vorrei che voi esecrate l'infâme; questa è la questione più importante. Bisogna ridurlo allo stato in cui si trova in Inghilterra e voi, se lo vorrete, ne verrete a capo. Questo è il più grande servizio che si possa rendere al genere umano."

7) Una ricostruzione ricca di citazioni della "riabilitazione" di Jean Calas si trova in *Filosofia e politica del Settecento francese* di Furio Diaz. (Einaudi, 1962, pag. 247 e sgg.) "Nel caso di Calas si ebbero tutti i requisiti per dare corpo e significato alla traduzione delle idee filosofiche nel mondo dei fatti; gravità in sé dell'episodio, enorme scalpore per il suo sviluppo nell'opinione pubblica, vittoria finale della campagna

intrapresa dai 'confrères'. 'Je veux savoir de quel côté est l'horreur du fanatisme'. [...] Pur attraverso il reale interesse umano, la compassione e l'indignazione per la sorte della disgraziata famiglia, questo risalto dato al motivo 'pubblico', di politica generale, della vicenda, è un capolavoro di Voltaire." (*Ibidem*, p. 249) Voltaire ricordò la "riabilitazione" nel XXV capitolo del *Trattato sulla tolleranza*, aggiunto nella seconda edizione del 1765.

⁸⁾ Cfr. Maria Laura Lanzillo, *Tolleranza*, il Mulino, 2016, pp.115-116.

⁹⁾ "Non sono d'accordo con quello che dici, ma darei la vita perché tu possa dirlo." Questa frase non fu mai scritta da Voltaire. In realtà la citazione corretta è: "I disapprove of what what you say, but I will defend to the death your right to say it." La frase è di una scrittrice britannica di nome Evelyn Beatrice Hall, che nel 1906 la inserì nella sua biografia di Voltaire intitolata *The Friends of Voltaire*.

¹⁰⁾ Cfr. *Dictionnaire philosophique*, Éditions Garnier Frères, 1954, p. 401 e sgg. Per i testi delle sezioni IV e V, pubblicate nelle *Questions* sei anni prima della morte, vedi pp. 625-626.

¹¹⁾ Cfr. Voltaire, *op. cit.*, p. 26.

¹²⁾ Cfr. Voltaire, *Dizionario filosofico. Tutte le voci del dizionario filosofico e delle domande sull'Enciclopedia*, Bompiani, Il pensiero occidentale, 2013, pag. 2115 e sgg.

¹³⁾ Esaltatore di Voltaire per il suo antisemitismo fu Charles Maurras, che cercava di sostituirsi al "Voltaire illuminato dal genio antisemitico dell'Occidente", per dire il fatto suo al "miserabile Rousseau, avventuriero nutrito di midollo biblico".

¹⁴⁾ Cfr. *Dizionario filosofico*, articolo Ario.

¹⁵⁾ La celebre frase "Non sono d'accordo con quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo", non è una citazione da Voltaire, ma è presente in una biografia del filosofo pubblicata da Sthephen Beatrice Hall con il titolo *The friends of Voltaire*.

¹⁶⁾ La *Disseration sur la politique des Romains* fu letta all'Accademia di Bordeaux nel giugno del 1717. Venne pubblicata solo dopo la morte di Montesquieu.

¹⁷⁾ Cfr. Maria Laura Lanzillo, *Tolleranza*, il Mulino, 2001, p. 66-67.

¹⁸⁾ Questo argomento "latitudinario" - scrive Maria Laura Lanzillo - è prefigurato già in Ockham e si ritrova nella *Novella dei tre anelli* del *Decamerone* di Boccaccio, novella che verrà ripresa da Lessing nel dramma *Nathan il Saggio*. Peraltro, anche l'estensione, proposta da Bayle, della tolleranza a tutte le religioni monoteiste testimonia dell'influsso di questa corrente nel dibattito moderno sulla tolleranza. Secondo il latitudinarismo l'unica vera fonte della conoscenza divina è l'esame diretto delle Scritture, ma egualmente la ragione viene ritenuta importante, in quanto luogo della rivelazione divina. Cfr. Maria Laura Lanzillo, *op. cit.*, p. 66.

¹⁹⁾ Scrive nella Prefazione di *Narcisse*: "Tous ces vices n'appartiennent tant à l'homme, qu'à l'homme mal gouverné". Ancora una volta si ripropone la domanda: 'Questa affermazione vale per ogni uomo?'

²⁰⁾ Le riflessioni di Rousseau sulla religione e la politica sono state spesso interpretate in modo contrastante da parte degli studiosi. Utile al riguardo la 'Storia della critica' che Paolo Casini ha inserito nella sua *Introduzione a Rousseau* pubblicata dalla Laterza nel 1980.

²¹⁾ Iring Fetscher tenta una spiegazione su questo 'delitto degno di morte' all'interno del discorso politico ricordando le due stesure del *Contratto sociale* e le incertezze dello stesso Rousseau. (Cfr. *La filosofia politica di Rousseau. Per la storia del concetto democratico di libertà*, Feltrinelli, p. 1972, p. 166 e sgg.)

²²⁾ Cfr. M. Ghiretti, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Bruno Mondadori, 2002, p. 143.

²³⁾ Paolo Bernardini, *La questione ebraica nel tardo illuminismo tedesco*, Giuntina, 1992, p. 116.

²⁴⁾ L'importanza di quest'opera di Maimonide non era sfuggita né alla scolastica cristiana - Alberto Magno e Tommaso d'Aquino tra tutti - né a Leibniz.

²⁵⁾ Cfr. Riccardo Calimari, *I destini e le avventure dell'intellettuale ebreo. 1650-1933*, Mondadori, 1996, p. 338.

²⁶⁾ La sua fama era legata principalmente all'opera *Fedone. Sull'immortalità dell'anima*, pubblicata nel 1767, nel quale Socrate e la sua fede nell'immortalità dell'anima erano sostenuti con motivi tratti dal pensiero illuminista. L'opera ebbe una grandissima diffusione in tutta Europa e fu tradotta in molte lingue.

²⁷⁾ Cfr. Moses Mendelssohn, *Jérusalem ou Pouvoir religieux et judaïsme*, Gallimard, 2007, pp. 181-182.

Nel 1783 Mendelssohn riassunse il contenuto di queste sue riflessioni in una lettera all'amico Herz Homberg, che per anni si era occupato dell'educazione di suo figlio Joseph. Homberg, un "ebreo illuminato" appartenente ad una influente famiglia ebraica, ottenne dal governo centrale di Vienna il delicato incarico di sovrintendere alla riforma del sistema scolastico in Galizia e, più tardi in Boemia. Con un incarico analogo

operò anche a Trieste, dove insegnò nella scuola normale ebraica dal 1785 al 1787. A quel tempo Trieste era il centro più importante della Haskalah nella Monarchia asburgica.

²⁸⁾ L'immediata posterità di Mendelssohn, e per primi i suoi figli, si convertirono alla fede luterana. Suo figlio Abraham, padre di Felix, assunse il nuovo cognome Mendelssohn-Bartholdy.

²⁹⁾ Cfr. Anna Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Laterza, 1992, p. 276. Sul fenomeno degli 'ebrei di corte', vedi Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo, Parte prima: L'antisemitismo*, Bompiani, 1978, p. 18 e sgg.

La colonia ebraica di Berlino contava 1850 membri nel 1743 e 4245, quasi il 5% della popolazione, nel 1777. "Mentre essa cresceva di numero - scrive Léon Poliakov - i suoi capifila, con favore delle guerre di Federico II e dello sviluppo economico della Prussia, si arricchivano e si lanciavano in imprese commerciali e manifatturiere di ogni genere. Superavano gli imprenditori cristiani tanto in spirito di iniziativa quanto in ricchezza: a detta di Mirabaud, gli unici milionari di Berlino erano degli Ebrei." (Cfr. L. Poliakov, *op. cit.*, p. 228.

³⁰⁾ *Ibidem*, p. 200.

³¹⁾ L'idea di 'educazione divina' risale ai padri della Chiesa (Tertulliano), mentre la concezione delle tre età (Antica alleanza, Nuova alleanza, Vangelo eterno) si trova nei mistici del XIII e del XIV, in particolare in Gioacchino da Fiore.

³²⁾ Kant riconosce che per la stragrande maggioranza degli uomini (e tra questi tutto il gentil sesso) vivere sotto la guida di altri è molto più comodo: "Pigrizia e viltà sono le cause per le quali una così gran parte degli uomini, dopo che la natura li ha da lungo tempo affrancati dall'altrui guida, rimane tuttavia volentieri minorenni a vita. [...] A questo illuminismo invece non serve altro che la libertà; e precisamente la più inoffensiva fra tutte quelle che pur si possono chiamare libertà, cioè la libertà di fare in tutti i campi pubblico uso della propria ragione. Ma ecco che sento gridare da ogni parte: non ragionate!. L'ufficiale dice: non ragionate, fate esercitazioni! L'intendente di finanza: non ragionate, pagate! L'ecclesiastico: non ragionate, credete." (La *Risposta alla domanda: Cos'è l'Illumismo?* è in *Kant, Scritti di storia, politica e diritto*, Laterza, 1995, pag. 45 e sgg.)

³³⁾ Cf. E. Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, Guanda, 1967, pp. 219-220.

³⁴⁾ Cfr. L. Poliakov, *op. cit.*, p. 215 In un periodo meno sofferto e contorto - aggiunge Poliakov - Kant parlò anche di 'eutanasia' dell'ebraismo sia a proposito della nascita del cristianesimo (l'ebraismo è dunque morto da diciotto secoli), sia a proposito della riforma dell'ebraismo della sua epoca (è chiamato dunque a morire prossimamente).